

BRESSON - D'ESSAI 2025 - 2026

## DISABATO

Sabato 9 maggio 2026 - ore 17

### C'era una volta mia madre

di Ken Scott con Leïla Bekhti, Jonathan Cohen, Joséphine Japy, Sylvie Vartan, Jeanne Balibar

Francia 2025, 102'



Tutto grazie alla madre. Parfrasando il titolo del capolavoro di Pedro Almodóvar, il destino di un figlio viene determinato dall'amore materno, capace di compiere miracoli. La storia di partenza è quella reale di Roland Perez, pubblicata nel romanzo autobiografico del 2021 *Ma mère, Dieu et Sylvie Vartan*, la santissima trinità che trasforma un bambino nato con il piede equino prima in brillante giornalista e poi in avvocato di successo. Il dio è quello degli ebrei magrebini emigrati a Parigi e Sylvie Vartan è la star della musica francese degli anni '60 capace con le sue canzoni di accelerare il processo riabilitativo di Roland.

La storia ha inizio nel 1963, con la nascita di Roland (da adulto interpretato da Jonathan Cohen) sesto figlio di Esther (Leïla Bekhti) e Maklouf (Lionel Dray). Il piccolo è affetto da una grave disabilità al piede e mamma Esther combatte una guerra privata contro il buon senso e la logica, detestando i diversi specialisti medici e l'assistente sociale "piattola" Madame Fleury (una eccezionale Jeanne Balibar). Si affida a "guaritrici" come Madame Vergepoche (Anne Le Ny), asseconda i gusti musicali del figlio che ascolta incessantemente *La Maritza*, *Irresistiblemente*, *La plus belle por aller danser*, *Il Y A deux filles en moi* ed altre canzoni di Sylvie Vartan.

Ken Scott confeziona una prima parte molto riuscita montata con un grande rispetto dei tempi della commedia classica e con un notevole rigore nella ricostruzione d'epoca. Sembra di essere nel favoloso mondo di Roland sotto la guida dell'onnipotente madre che coinvolge tutta la famiglia nella istruzione del piccolo che impara a leggere e scrivere con le canzoni della Vartan e che poi, con il tempo, diventa un adolescente brillante dalle letture intellettuali (Proust e Balzac). Il momento più importante del film è la prima intervista a Sylvie Vartan (ottima nella parte di sé stessa) che Roland ottiene come giornalista: la prima atipica domanda è su come l'amore ricevuto durante i primi anni di vita possa formare un carattere molto forte e determinare una modificazione nel tempo percepito. Sylvie Vartan coglie la citazione da Proust ma risponde in maniera sottile che, pur condividendo l'assunto, un affetto così imponente può rivelarsi un handicap, rendendo più deboli sentimentalmente. Nella seconda parte questo aspetto psicologico non viene approfondito ma si preferisce stemperare l'ironia con il dramma, incentrando la narrazione sulla figura di Litzie moglie di Roland e sull'inevitabile rottura del cordone ombelicale con la madre. Nella costante ossessione di non volere rivelare né il suo handicap, né la sua importante infatuazione infantile per la cantante, Roland mostra il suo lato fragile, la sua inadeguatezza rispetto alle figure femminili che lo circondano, mere proiezioni di quella materna con evidente effetto castrante. Ken Scott decide di sorvolare sugli aspetti edipici di questo rapporto viscerale e sposa la linea agiografica della autobiografia in un finale che soddisfa le aspettative dello spettatore. Molto toccante il dialogo di Roland con il padre Maklouf che porta alla luce l'altro lato della medaglia: come si vive in assenza di una figura materna precocemente scomparsa.

Commentato da una interessante colonna sonora che mescola le musiche di Nicolas Errère con i successi degli anni '60 di Sylvie Vartan, *C'era una volta mia madre* è un racconto semi-favolistico sui poteri taumaturgici dell'amore materno osservati dal punto di vista di un bambino che affronta la realtà attraverso un velo di protezione. (...)

**Fabio Fulfaro – Sentieri Selvaggi**

C'era una volta mia madre è una bella favola tratta da una storia vera. Diretta dal regista canadese Ken Scott, coprodotta da Francia e Canada e ispirata al romanzo autobiografico di Roland Perez, *Ma mère, Dieu et Sylvie Vartan* scritto e pubblicato nel 2021, ci racconta la vita dello stesso Roland (Jonathan Cohen), nato nel 1963 con un "piede equino", o meglio con un piede torto che gli impedisce di stare in piedi. Sarà sua madre, Esther (interpretata dalla brava Leila Bekhti), a riuscire a farlo camminare come tutti gli altri e a fargli avere una vita meravigliosa: attore prima, avvocato poi, persino giornalista improvvisato, con tanto di matrimonio felice e diversi figli.

Tutto comincia perché la medicina tarda a dare rimedio e contro il parere di tutti, in primis dell'assistente sociale sua madre si rivolge a un terapeuta supremo invocando un miracolo e si affida a guaritrici (...) e nel frattempo si rifiuta di mandarlo a scuola senza che cammini e con le stampelle. Roland imparerà a leggere chiuso in casa grazie alle canzoni della stella della musica pop francese anni sessanta Sylvie Vartan (presente nel film nel ruolo di sé stessa), ma soprattutto, senza tutori, riuscirà miracolosamente a camminare da solo sulle sue gambe.

Tra cultura ebraica sefardita e marocchina, nelle case popolari del 13esimo arrondissement di Parigi, tra preghiere e visite mediche, tra dramma e commedia, si dipana la trama di questo racconto intimo e di formazione. Complesso edipico a parte, il vero tema non è tanto quell'handicap fisico, raccontato con leggerezza, ma senza superficialità nella prima parte del film, quanto quell'amore incondizionato di una madre piuttosto invadente e quanto esso stesso – significativamente racchiuso nella parola araba "michkpara", traduzione: ti do la mia vita- talvolta possa rivelarsi un boomerang.

Ecco proprio la ricerca di identità, con tanto di citazione proustiana sull'amore materno, è al centro della seconda parte (purtroppo meno ben sviluppata della prima) che si rivela una riflessione sull'emanciparsi dopo essere stati così tanto coccolati e protetti, nonché sulla difficoltà poi di fare fronte alla realtà. In sintesi questa piccola storia, corredata dalla sua bella colonna sonora (ovviamente Sylvie Vartan fa da padrona) riesce a farci credere nei miracoli. Che talvolta sono semplicemente le madri, come suggerisce la battuta finale del film: "uno scrittore inglese ha giustamente scritto che Dio, poiché non poteva essere ovunque, ha dovuto inventare le madri". (...)

**Giulia Lucchini - Cinematografo**

C'è un confine sottile che separa la determinazione dalla follia: è quel territorio dove il volere di una persona sfida ciò che la medicina ritiene impossibile. Ken Scott, portando sullo schermo la vita di Roland Perez, trasforma una semplice storia di famiglia in una profonda riflessione su come il desiderio possa letteralmente 'modellare' la realtà. Il film ci mostra come, nel mondo moderno, il senso del sacro non si trovi più solo nelle chiese, ma anche nelle passioni umane più accese, capaci di dare un nuovo significato alla parola miracolo.

Al centro dell'opera troviamo Esther Perez, una donna che incarna la 'volontà di potenza' nella vita di tutti i giorni. Di fronte alla diagnosi medica che vorrebbe il figlio Roland immobile per sempre, Esther non si arrende ai fatti: il suo è un vero e proprio atto di ribellione contro il destino. La sua non è una fragile speranza, ma una forza travolgente che agisce sulla realtà per modellarla a proprio piacimento, richiamando l'idea di Schopenhauer secondo cui la Volontà è il motore invisibile che muove ogni cosa. Per lei, curare il figlio diventa una missione sacra dove la preghiera e l'amore per i miti della musica si fondono in un unico, inarrestabile 'culto del possibile'.

È qui che il film raggiunge il suo punto più alto: l'incontro tra la fede e la pura forza di volontà. Sylvie Vartan smette di essere solo una cantante del passato per trasformarsi nel motivo stesso per cui il piccolo Roland riesce a guarire. Per lui, lei non è un semplice ricordo nostalgico, ma una vera e propria figura salvifica: un'icona che gli dà la forza di superare il dolore e cambiare il proprio destino. Se le preghiere di Esther cercano il miracolo, le canzoni della Vartan offrono a Roland la struttura logica per imparare e resistere. In questa sorta di 'fede moderna', la musica pop diventa il ponte che unisce la severità delle regole religiose alla fredda logica dei medici. È qui che vediamo applicata l'idea del filosofo Ludwig Feuerbach: l'essere umano ha bisogno di dare un volto ai propri desideri più profondi. Roland proietta la sua voglia di guarire e di superare i propri limiti nell'immagine della cantante francese, trasformando una star in un obiettivo concreto da raggiungere per dare un senso alla propria battaglia. La narrazione, sostenuta dalle interpretazioni vibranti dei due attori protagonisti, esplora poi il paradosso del legame: l'amore che salva è lo stesso che rischia di soffocare l'alterità. Roland deve compiere il proprio percorso di individuazione, affrancandosi da un'autorità materna tanto salvifica quanto ingombrante.

Nonostante alcune imperfezioni narrative, il film evita di scadere nel melodramma eccessivo. *C'era una volta mia madre* ci ricorda che la perfezione formale è secondaria rispetto alla verità dell'impulso vitale: l'atto di credere, in qualunque forma si manifesti, resta l'unico vero strumento di ribellione contro il destino.

**Giovanni Scalera – Sale della Comunità**

